

Vittime della moda, in Bangladesh



di Stefania Ragusa
DAKHA (BANGLADESH)

Noorjahan ha 18 anni, occhi grandi, la figura aggraziata e sottile. È nata in un villaggio del nord del Bangladesh, vicino Mymensingh. È la prima di cinque figlie femmine. Suo padre aveva un piccolo campo, ma lo ha dovuto vendere e si è trasformato in un contadino senza terra, dunque senza certezza di lavoro. Dal momento che non c'erano figli maschi, Noorjahan ha pensato che toccasse a lei darsi da fare ed è andata a Dhaka, la capitale, a cercare lavoro in una delle tante garment factories da cui escono i vestiti che affollano i grandi magazzini europei. Sono passati due anni e ora vive in una baracca nel quartiere di Kathalagan. Lavora in media 12 ore al giorno e prende l'equivalente di 25 dollari al mese. Per affitto e cibo vanno via 15 dollari al mese, ma ogni tre riesce a mandarne altrettanti a casa. Così la sua famiglia, nel villaggio vicino a Mymensingh, va avanti. Noorjahan è quella che in bengali viene chiamata *bostrobolikara*, un'operaia del tessile. Sono tantissime in Bangladesh. Su due milioni di persone impegnate nel settore, un milione settemila (l'85%) sono donne con meno di trent'anni.

La storia di Noorjahan è al centro di *Bostrobolikara*, un film documentario nato dalla collaborazione di tre intellettuali bangladesi impegnati a far conoscere la realtà e i problemi del loro complicato e raffollato paese. Sono Tanvir Mokammel, cineasta ma anche scrittore, poeta e insegnante di cinema, Anwar Hossain, fotografo trapiantato a Parigi, Shafiqur Rahman, blogger e produttore di documentari sociali, pendolare tra Inghilterra e Bangladesh. *Bostrobolikara* è stato presentato al «Film South Asia» di Kathmandu e al pa-

rigino Muisée Guimet nel corso di una rassegna dedicata al Bengala. È stato premiato come miglior documentario dalla Bangladesh Federation of Film Societies e da qualche mese è in vendita sul sito www.bostrobolikara.com. Il suo indiscutibile merito è essere riuscito a mostrare, in modo toccante ma senza retorica, uno dei tanti - brutti - volti nascosti della globalizzazione: la condizione delle garment girls, donne in bilico tra l'opportunità di emanciparsi e un sistema di produzione che le stritola, determinanti per l'economia del loro paese e al tempo stesso disprezzate e ignorate dal Bangladesh benestante.

In Bangladesh il boom della garment industry comincia nel 1974, per effetto del cosiddetto accordo multifibre (multifibre arrangement), con cui l'Occidente tentava di mettere un freno alle esportazioni di alcuni paesi emergenti nel settore abbigliamento. Per aggirarlo, i coreani iniziarono a delocalizzare la loro produzione nel relativamente vicino e un po' economico Bangladesh. Poco dopo i primi intraprendenti imprenditori bangladesi provarono a emularli. Da un certo punto di vista l'operazione si rivelò un formidabile strumento di emancipazione: donne fino a quel momento escluse dal mercato del lavoro, e quindi alla totale mercé di mariti e tutori, poterono finalmente aspirare a un certo grado di autonomia. «Il mestiere di mio marito era bere, giocare d'azzardo e andare a donne», dice Safia Begum, altra voce del documentario. «Grazie al lavoro in fabbrica, ho potuto divorziare e fare studiare mia figlia». Ma il prezzo da pagare per questa libertà è molto alto: paghe da fame, orari massacranti, nessuna previdenza e tutela sanitaria, vessazioni e angosce continue.

«Ogni volta che vedevo questo esercito di giovani donne sciamare verso le fabbriche mi domandavo: cosa accade loro all'uscita dal lavoro?», racconta Mashida Khatun Shefali, fondatrice dell'ong Nari Uddung Kendra (Centro per le iniziative delle donne). «La maggior parte di loro arrivava da villaggi sperduti e a Dhaka non conosceva nessuno. Trovare lavoro non era difficile, ma un posto sicuro in cui stare sì. Mi sono data da fare per mettere su un ostello riservato a loro. Era il 1991. Tre anni dopo gli ostelli erano diventati quattro. Ma trovare i locali da affittare è stato molto difficile. I proprietari non volevano affittare alle bostrobolikara perché le consideravano poco affidabili». «Le ragazze che vengono da me soffrono spesso di tubercolosi e di altre malattie legate alla cattiva nutrizione e al fatto di passare giornate intere sedute a lavorare senza sosta. A volte non hanno neanche il permesso di andare in bagno», aggiunge la dottoressa Makhduma Nargis. «Spesso sono oggetto di abusi e violenze, ma

non hanno la forza per denunciare e i soldi per curarsi e comprare cibo e medicine». La situazione è peggiorata nel tempo, man mano che aumentavano le richieste e le pressioni dei mercati occidentali. La moda ormai non cambia più secondo le stagioni, ma di settimana in settimana. Tra le varie aziende c'è una competizione sfrenata per accaparrarsi gli ordini. Per spuntarla bisogna consegnare la merce nel minor tempo possibile e al prezzo più basso. Il modo per farlo, l'unico modo, è aumentare i ritmi di lavoro e diminuire le paghe, far crescere la produttività e trascurare la sicurezza.

I committenti occidentali hanno potuto per molti anni «ignorare» questo stato di cose. Ma campagne come Clean Clothes (www.cleanclothes.org), anche solo per una questione di immagine, li hanno finalmente scossi dal loro torpore. Così in tanti hanno sì sono messi a chiedere al Bangladesh di riconoscere ai lavoratori dei diritti basilari: il rispetto del salario minimo, divieto del lavoro infantile, tutela della maternità e così via. Il paradosso, come spiega Hamida Hossain, della ong Ain-o-salish-kendra, è che il Bangladesh ha già delle leggi molto buone per tutelare il lavoro nelle fabbriche e quello femminile in particolare. Il problema è che esse vengono sistematicamente disattese. Così come i regolamenti edilizi per garantire la sicurezza degli edifici. I committenti occidentali talvolta organizzano dei sopralluoghi per accertarsi che le loro richieste siano state accolte almeno individualmente. Ma sono visite largamente annunciate. «Noi sappiamo sempre con anticipo quando arriveranno i nostri clienti», racconta una giovane operaia. «Ci dicono di venire vestite bene. Poi attrezzano i bagni con sapone, asciugamani, carta igienica. Fanno pulire tutto e lasciano i cancelli aperti, per mostrare che siamo libere di entrare e uscire. Poi i clienti se ne vanno e tutto torna come prima. La regola è avere una doppia contabilità: una reale e un'altra da mostrare al cliente. Fanno credere che guadagnano dai 70 agli 80 dollari al mese, che lavoriamo otto ore al giorno e ne facciamo solo due di straordinario, che ci pagano la maternità e la malattia. Ma è tutto falso». Per rendersene conto basterebbe davvero poco, ma per i committenti occidentali questa parvenza di legalità è più comoda.

Nelle fabbriche intanto si continua a morire. Crolli, incendi e incidenti vari (spesso aggravati dal fatto che i cancelli sono chiusi dell'esterno per controllare meglio gli operai e quindi scappare è impossibile) sono praticamente all'ordine del giorno. I morti accertati sono stati finora oltre tremila. Tra i disastri più recenti: l'incendio del-



la Kts factory di Chittagong, con 61 vit-
crollo della Phoenix Building di Tejg
22. Nel 2005 la Spectrum di Savar, nel
ria di Dhaka, si afflosciò al suolo in-
mente. In quel crollo, uno dei pochi c
parlato in Occidente, ufficialmente ha
so la vita 74 persone, ma è assai proba
molti siano stati molti molti più. Gli
sono stati ridicoli e le responsabilità n
tate. L'atteggiamento dei governi ch
susseguiti è sempre stato ambiguo.
per una ragione molto semplice.
In Bangladesh la scena politica è
occupata da anni da due partiti
(erroneamente definiti di destra e
di sinistra) che in realtà sono spe-
culari. Entrambi hanno tra i soste-
nitori molti potenti industriali che

Un film su un aspetto nascosto della globalizzazione: la condizione delle operai tessili di Dhaka, donne in bilico tra l'opportunità di emanciparsi e un sistema di produzione che le stritola, determinanti per l'economia del paese, ma disprezzate dai benestanti



OMBRE ROSSE

ANSCESCO MASSELLI CON ARNOLDO FOA,
NYTINA CARNELUTTI, ITALIA, 2009

EW TRY Un intellettuale di fama mondiale viene invitato nel centro sociale «Cambiare il mondo», to nei locali fatiscenti di un vecchio ma romano. Da questi luoghi giovanili vitali potrebbero svilupparsi delle tà socialmente e culturalmente inno- L'idea raccoglie l'entusiasmo gene- e diventa un progetto destinato a re grande clamore mediatico. Tutti si blitano e vogliono cavalcare l'occasio- Ma quel fermento vitale viene ben to stravolto, fatto oggetto di scontri le diverse anime della sinistra.

CATTO D'AMORE

NINE FLETCHER, CON SANDRA BULLOCK, RYAN
GOLDS, USA, 2009

EW TRY Margaret, potente manager dell'editoria rischia di essere rimandata in Canada perché 1 ha il Visto per gli Usa e decide di hiarare agli uffici dell'immigrazione di ere in procinto di sposare Andrew, il) assistente che invece ha sempre mneggiato. Lui accetta di partecipare imbroglia, ma la porta in Alaska a co- scere la sua famiglia. Margaret non ò più tenere tutta la sua vita sotto con- llo, ma non può neanche tirarsi indie- perché l'ufficiale del servizio immigra- ne la tiene sempre d'occhio. Distribui- Walt Disney.

EGNALI DAL FUTURO

NLEX PROVAS CON NICOLAS CAGE, ROSE BYRNE,
USA, 2009

EW TRY Nel 1959, in occasione di una cerimonia per una nuova scuo- la elementare, gli insegnanti ledono ad un gruppo di studenti di maginare come sarà il futuro e di dise- arlo. Tutti i loro disegni saranno custo- i in una capsula del tempo, dove rima- ranno per 50 anni. L'enigmatico messag- o finisce nelle mani del giovane Caleb vestler. Il padre di Caleb, il professore astrofisica John Koestler, scopre che la rie di numeri contenuta nel messaggio edice con estrema precisione le date e numero delle vittime di ognuno dei più andi disastri verificatisi negli ultimi 50 ni e di tre catastrofi imminenti.

SEGLIE A PAG. 10